

IL PDL, LA LEGA E LE PICCOLE IMPRESE

Quei produttori da ascoltare

Che cosa sta accadendo nei rapporti fra il governo e quel mondo di piccole imprese del Nord che, oltre a essere la vera spina dorsale del nostro sistema economico, è sempre stato anche, fin dai giorni del suo ingresso in politica nel 1994, il nucleo duro, la componente più importante, del seguito elettorale di Silvio Berlusconi? Da diversi mesi le approfondite inchieste di Dario Di Vico pubblicate dal *Corriere* documentano il disagio e le grandi difficoltà che vive ogni giorno questo cruciale (per le sorti del Paese) ceto sociale. La situazione deve avere raggiunto livelli davvero allarmanti se ieri perfino *Il Giornale* (per la penna, come sempre lucida, di Nicola Porro), commentando l'incontro nel Varesotto (a Vergiate) di una nutrita platea di piccoli imprenditori con Bossi e Tremonti, notava che in quel mondo «... l'umore è pessimo. Ancora, miracolosamente, non si è tradotto in aperta contestazione alla gestione di questo governo Ma la riserva di pazienza ... è in via di esaurimento».

Tradizionalmente sottorappresentata nella Prima Repubblica, la classe media del Nord (piccoli e medi imprenditori, artigiani, professionisti, commercianti) vide improvvisamente cambiare il proprio rapporto con la politica nel 1994. Le elezioni di quell'anno sono ricordate soprattutto per il successo di Berlusconi e del suo partito, Forza Italia, costruito in pochi mesi. Ma il cambiamento forse più profondo riguardò gli equilibri territoriali della rappresentanza: per la prima volta nella storia repubblicana, sotto il traino di Forza Italia e della Lega, il Nord, e segnatamente la Lombardia, acquistava una centralità nelle istituzioni rappresentative che non aveva mai avuto in precedenza.

Il «vento del Nord» manifestò, da allora, i suoi effetti con la massima intensità. Si può ritenere che le formidabili resistenze che l'allora outsider Berlusconi suscitò subito nel sistema politico, ma anche nel sistema della grande impresa e nell'insieme delle corporazioni che erano state i pilastri di sostegno della Prima Repubblica, fossero anche (non solo, ma anche) alimentate da una furibonda «lotta per la rappresentanza»: la lotta fra il Nord emergente e quegli ambiti, territoriali e professionali, tradizionalmente sovrarappresentati nell'arena politica, che avevano usufruito, durante la Prima Repubblica, di canali privilegiati di accesso ai Palazzi romani.

Nel 1994 Berlusconi conquistò i ceti medi del Nord innalzando la bandiera della liberazione fiscale e della rivolta contro l'eccesso di burocrazia statale. Il suo successo fu tale che l'altro attore che aspirava a rappresentare quei ceti e che preesisteva a Forza Italia, la Lega di Bossi, si trovò relegato in un ruolo comunque importante ma secondario. Perché oggi le cose sono in movimento? Per tre ragioni, fondamentalmente. La prima è che Forza Italia, essendo confluita nel Popolo della Libertà, ha inevitabilmente acquisito un profilo meno «settentrionale» di un tempo. La sua capacità di ascolto è diminuita: deve tener conto anche degli interessi e delle aspirazioni di altre zone del Paese. La seconda è che la Lega ha affinato al massimo la sua capacità di azione sul territorio e si pone come l'interlocutore più presente e affidabile nel dialogo con i ceti medi del Lombardo-Veneto. Aspira, e i più recenti risultati elettorali la confortano, a sostituire il Pdl come rappresentante unico di quegli interessi.

Agevolata anche da una struttura partitica che per livello di organizzazione e coesione ricorda un po' il Pci emiliano o toscano di qualche decennio fa. Il Pdl, poco coeso, diviso al suo interno in una pluralità di sottogruppi in competizione e senza presenza capillare sul territorio, perde progressivamente terreno a favore della Lega. La terza ragione ha a che fare con l'azione del governo. Ammainate le antiche bandiere della liberazione fiscale, delle liberalizzazioni e della de-burocratizzazione della vita economica, il governo Berlusconi non dispone, al momento, di una proposta forte, di alto profilo, con cui arginare la concorrenza della Lega.

Assai più esposti ai colpi del mercato, per nulla protetti, a differenza della grande impresa, i piccoli imprenditori vedono sommarsi, ai mali antichi, le conseguenze della crisi. Il governo garantisce ascolto e provvedimenti ma la questione della rappresentanza, per questi ceti, resta apertissima. E' evidente che una parte di essi è già passata o si appresta a passare sotto le ali protettive della Lega, ma è altrettanto evidente che un'altra, forse più numerosa parte preferirebbe farne a meno.

La Lega infatti, con la sua ideologia comunitario- territoriale, e una prassi coerente con quella ideologia, suscita anche diffidenze, promette protezione ma non sempre innovazione, rappresentanza sindacale di interessi territoriali ma non necessariamente dinamismo sociale. Prefigura una società relativamente chiusa, ancorché efficacemente difesa nei suoi interessi quotidiani, più che una società dinamica e aperta. Anche se va riconosciuto che la Lega è riuscita nel tempo a creare una classe di amministratori locali spesso competenti e con autentica capacità di ascolto nei confronti dei ceti produttivi.

L'abbandono da parte del governo dell'antica proposta «liberista» che fu della Forza Italia delle origini è certo dovuta anche alla esigenza di fronteggiare la crisi, di attutirne gli effetti, senza destabilizzare i conti pubblici (che è quanto il ministro Tremonti, e l'esecutivo nel suo insieme, sono fin qui riusciti a fare con successo). Però è anche indubbio che in questo modo il Pdl si è trovato sprovvisto delle sue armi più efficaci nella sfida con la Lega per la rappresentanza dei ceti medi del Nord.

In Germania il partito liberale ha riscosso un grande successo con la sua battaglia antitasse. Anche nel Nord d'Italia quello sembra essere il miglior terreno su cui chi ne avesse voglia e capacità potrebbe sviluppare un'azione efficacemente competitiva nei confronti della Lega e della sua utopia comunitaria.

Angelo Panebianco

stampa | chiudi